

INTRODUZIONE ALL'INTERVENTO DI TOBIA ZEVI

Nel Salmo 137 della Bibbia, uno dei tanti passi che narrano dell'esilio di Israele in Babilonia, a un certo punto l'autore dice:

*«ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
[...] Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?»¹*

Questo è uno dei Salmi più noti, anche in virtù delle tante trasposizioni nella musica leggera, nell'opera (il “*Va pensiero*”, per capirci) e in poesia – tra gli altri, magistrale la resa in versi di Salvatore Quasimodo in “*Alle fronde dei salici*”. Comunque reso, questo passo dell'Antico Testamento è pervaso di malessere e spaesamento.

Nel prepararmi ad essere qua oggi, nei giorni scorsi ho rifeleggiato libri di alcuni nomi illustri della Comunità Ebraica italiana che vissero quegli anni e quel 1938 in prima persona – Arrigo Levi, Elio Toaff, Primo Levi e Tullia Zevi. Credo di poter dire che in tutti loro ho colto un analogo senso di spaesamento a descrivere come vissero l'entrata in vigore di quel pacchetto di norme che usualmente chiamiamo “*Leggi Razziali*”. In ciascuno di quei testi si racconta di come fino a quel momento la Comunità Ebraica fosse ampiamente e, direi, esemplarmente integrata nel tessuto sociale del nostro Paese – mi riferisco più all'era dello Stato unitario, che ereditò l'emancipazione, anche per gli Ebrei, sancita da Carlo Alberto di Savoia nel 1848.

Una precisazione prima di proseguire: ho accennato al fatto che l'integrazione italiana fosse “*esemplare*” per differenza, ad esempio dal caso tedesco: secondo un filone storiografico della fine di secolo (**Daniel J. Goldhagen** per fare un nome), le radici dell'Olocausto sono riconducibili ad un fattore ben preciso, ovvero l'antisemitismo radicato e diffuso nella società tedesca, appunto.

Ritornando al lato italiano di questa vicenda, nelle pagine che raccontano cosa avvenne all'emanazione di quelle norme dello Stato, chi ne scrisse ci ha lasciato, come dicevo, un senso di smarrimento. Non già perché quelle leggi fossero state un “*fulmine a ciel sereno*” in quanto già da tempo la situazione si stava facendo critica. Piuttosto, forse, perché si credeva (o ci si augurava) che mai lo Stato potesse giungere a tal punto. Eppure avvenne. Fu così che, come annota **Primo Levi**:

«nessuno fra [i compagni cristiani] né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto.»²

Non sempre la cosa si risolse in un distacco, racconta **Elio Toaff** che all'indomani di quei decreti i “*fanatici del Guf*”³ cercarono di mettere in mostra la loro osservanza con qualcosa che oggi chiameremmo “*bullismo*”, ben oltre la tradizionale goliardia universitaria.

In quelle stesse righe dell'ex Rabbino capo di Roma c'è il racconto di come la campagna antisemita di quei mesi fosse artatamente fomentata dall'alto e, tramite il Guf (come verosimilmente attraverso altri organi del regime), sparsa perché attecchisse tra la gente. Un flash: in tutti i testi che ho citato si sottolinea come per quei giovani ebrei lo studio (l'Istruzione) fosse considerato un elemento cruciale e un dovere verso la Comunità. Mentre, al contrario, il regime si approssimava con lo stile del *panem et circenses* perché, come sempre, la Cultura (il Sapere) dà fastidio agli oscurantisti. Una campagna che si alimentò di interpretazioni false (un po' come le odierne *fake news*), di un “*Manifesto*” quasi a darne un supporto

¹ Sal 137, 3-4

² P. Levi, *Il sistema periodico* (ed. Einaudi) – p. 38

³ E. Toaff, *Perfidi giudei, fratelli maggiori* (ed. Il Mulino) – p. 23

scientifico (dove la scientificità è, ovviamente, inesistente) e, appunto, un sistema normativo dello Stato. Il che venne perfettamente spiegato dalla filosofa **Hannah Arendt** nel 1953, quando scrisse:

*«I metodi di dominio [del mondo totalitario e delle sue ideologie] si basano sull'assunto che gli uomini sono completamente condizionabili.»*⁴

Ci sono altre parole di Hannah Arendt che vorrei condividere con voi oggi e che credo siano una sorta di ponte intellettuale tra quello di cui stiamo parlando, o meglio, di cui stiamo facendo memoria, e i giorni nostri. Qualche mese dopo la fine della guerra, la filosofa in un intervento dal titolo emblematico di “*German guilt*” pubblicato sul periodico “*Jewish frontier*” scrisse:

*«i popoli hanno imparato a conoscersi meglio l'un l'altro e hanno appreso sempre più cose sulle potenzialità negative degli uomini. In questo modo essi si sono allontanati sempre più dall'idea di umanità e sono diventati più sensibili alla dottrina della razza, che nega la possibilità stessa di una comune umanità. Istintivamente hanno capito che l'idea di umanità, che si presenti in forma religiosa o umanistica, comporta l'obbligo a una responsabilità generale che essi non vogliono assumersi.»*⁵

Parole che, nella loro durezza, credo siano sufficientemente chiare e che, come dicevo, mi pare siano ancora oggi molto attuali. Penso a quanto anche più degli anni Quaranta i popoli oggi si conoscano vicendevolmente e a quanto in questa conoscenza abbiano mischiato le reciproche cadute nella crisi globale di cui sono essi stessi vittime e protagonisti. Una crisi che, come tremendamente sappiamo, ha indotto tanti – nel nostro Paese, ma non solo – a rincorrere un'identità patria, spesso razzista e, soprattutto, individualista. Il “diverso da me” che, ancora oggi come 80 anni fa, guardiamo con una vena «di diffidenza e di sospetto», come se di quella lezione non avessimo imparato nulla.

O forse è proprio perché abbiamo «*accolto con riserva, messo una barriera per difenderci*» dall'uomo diverso che, come disse **Giuseppe Dossetti**, «*abbiamo preparato la disgrazia per noi*». Il nostro tempo che ha spaventosi germi di intolleranza, di xenofobia e, ahinoi, anche proprio di antisemitismo – l'assassinio di M.me Mireille Knoll a Parigi meno di un mese fa è esattamente questo; segnalo anche l'articolo di Mauro Zanon su “il Foglio” di venerdì scorso col lungo elenco di episodi registrati di recente in Germania, Polonia e Austria – il nostro tempo, dicevo, ha una insopportabile parentela con quel finire degli anni '30 di cui oggi parliamo: come se in questi 8 decenni non avessimo ancora colto a fondo quello «*spirito di universalità e di pace profonda*» che – sono ancora parole di Dossetti – sono frutto dell'«*accoglienza cordiale dell'altro e soprattutto del diverso*»⁶.

Chiudo con una nota di speranza, un po' ritornando da dove avevo cominciato, il Libro dei Salmi: c'è un “canto del ritorno” al Salmo 126 in cui riprendono vigore quelle lingue che prima avevamo visto inaridite e incapaci di inneggiare. I «*prigionieri di Sion*» ora tornano in patria ed esultano:

*«Allora la nostra bocca si aprì al sorriso,
la nostra lingua si sciolse in canti di gioia.»*⁷

Si dice che questi versetti li declamassero spesso gli Ebrei che, in fuga dall'Europa o scampati al dramma europeo della guerra, erano diretti a quello che di lì a poco sarebbe divenuto lo Stato di Israele, in una sensazione comprensibilmente mista di amarezza e di gioia, proprio come il seminatore che compare in chiusura di questo Salmo. Col dovuto realismo, va detto che ai «*canti di gioia*» in questi 70 anni di Israele si sono affiancate tante lacrime di dolore per quel popolo, ma non voglio dilungarmi oltre e preferisco aprire il cuore alla speranza del «*mieterà con giubilo*».

⁴ *Religione e politica* – scritto preparato per un convegno tenutosi all'Università di Harvard – in H. Arendt, *Antologia* (ed. Feltrinelli) – p. 174

⁵ *Colpa organizzata e responsabilità universale* – scritto pubblicato su “*Jewish frontier*” nel 1945 col titolo di “*German guilt*” – in H. Arendt, *Antologia* (ed. Feltrinelli) – p. 47

⁶ *Ho imparato a guardare lontano* – discorso pronunciato il 13 febbraio 1988 a Cavriago per il conferimento della cittadinanza onorario – in G. Dossetti, *La parola e il silenzio* (ed. Paoline) – p. 274

⁷ Sal 126, 2